

ROBERTO CHIARINI, *Editoriale. Oggi e domani il rompicapo dei referendum*, in "Giornale di Brescia", 21 giugno 2009, p. 1.

Mai referendum fu un rompicapo tanto ostico come quello sul quale siamo chiamati, tra oggi e domani, a pronunciarci. Ostico, non già perché sia difficile capire il merito dei tre quesiti sottoposti al nostro vaglio, ma perché è un vero rebus indicare quali conseguenze deriveranno da ciascuna delle tre scelte che l'elettore ha a disposizione: dall'apporre cioè un sì, un no o dall'astenersi. Ridotta all'osso, la questione è di per sé piuttosto semplice. Approvando l'abrogazione, facciamo in modo che il premio di maggioranza sia riservato alla sola *lista* vittoriosa, respingendola continuiamo ad attribuirlo alla *coalizione di liste* che totalizza più voti.

Sul piano tecnico è tutto chiaro. Chi vota sì punta ad instaurare un sistema politico fondato su due soli partiti, chi segna il no opta per due poli formati da più partiti, infine chi si astiene se ne lava le mani. Sul piano politico, invece, le cose paiono ben più ingarbugliate. Anzitutto suscita sconcerto il comportamento dei partiti. I più piccoli (Udc di Casini, Destra di Storace, estrema sinistra, da Rc a Sinistra e libertà) vedono come il fumo negli occhi il bipolarismo, figurarsi il bipartitismo. Per loro l'astensione è d'obbligo. Ma ad astenersi invitano anche - dall'opposizione - l'Idv, che pure è stata tra i proponenti del referendum (teme lo strapotere di Berlusconi) e - dal governo - la Lega, che pure del Cavaliere è l'alleato più solidale (teme di non avere i numeri per condizionarlo).

Direte: ma questi sono problemi dei partiti, non sono problemi nostri. Vediamo allora come si pone la scelta dal punto di vista dell'elettore.

Chi è contrario al maggioritario, non può votare né sì né no: è come scegliere tra la padella e la brace. Purtroppo questo elettore, però, non è che astenendosi apra la strada al proporzionalismo. A parte il fatto che la gran parte delle astensioni andrà addebitata a semplice disinteresse e disinformazione, una sua vittoria lascerebbe inalterata - anzi, sanzionata da un voto popolare - la legge attualmente in vigore, ossia la maggioritaria.

Non molto più allegra è la condizione dei fautori del maggioritario. Visto che anche l'estensore dell'attuale legge, Calderoli, la ritiene indifendibile, per questi elettori il dilemma si riduce a quale sia la via migliore per superare il vituperato *Porcellum*. Ma qui il rompicapo si fa totale. Un no opposto alla modifica dell'attuale legge, così come viene proposta dai fautori del referendum, si risolve con una difesa di fatto del testo in vigore. Viceversa un sì finisce coll'approvare l'attribuzione del premio di maggioranza al solo partito vincente, ma allora non si vede come quest'ultimo (nello specifico, il Pdl) dovrebbe essere così masochista da favorirne poi la pronta cancellazione.

A tanto siamo arrivati dopo trent'anni di cantieri aperti per l'attuazione della riforma del sistema politico. Dopo aver assistito allo spettacolo non troppo edificante di capriole e rivolgimenti d'ogni tipo (con partiti passati disinvoltamente dal maggioritario uninominale al proporzionale con correzione maggioritaria, dal presidenzialismo al semipresidenzialismo per finire col premierato) ora si fa la mossa di consegnare la scheda nelle mani dell'elettore perché sia lui, sovraneamente, a decidere. C'è un piccolo particolare, però: che gli si sottopone un quesito dalle risposte manipolabili a piacimento dei partiti.

